

Nella corsa alla presidenza c'è il democratico che viene dal clan di Boston

Dukakis è davvero l'erede?

ANTONIO POLITO

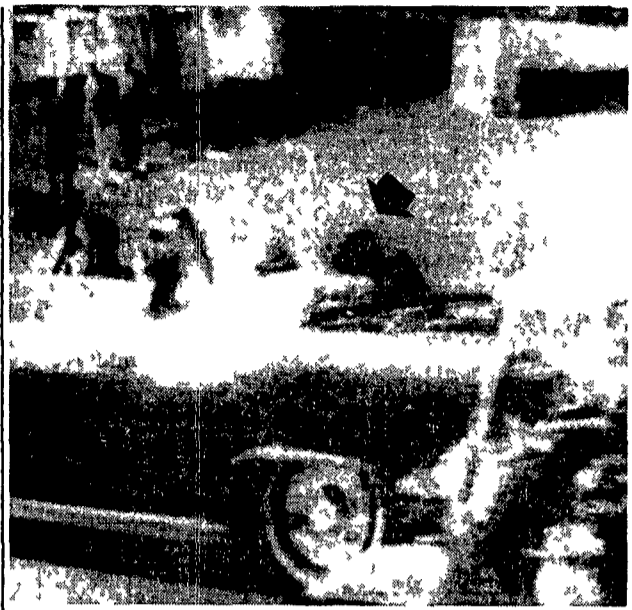
Il primo uomo che ha stabilito un paragone tra John Kennedy e Mike Dukakis è stato Constantinos Stephanou sindaco di Peloponneso villaggio della Grecia da cui nel 1912 Panos Dukakis futuro padre di Mike emigrò alla volta degli Stati Uniti. Era il 1976 e l'allora già governatore del Massachusetts era in visita al paese natale del padre Constantinos lo conobbe e trascinato dalla foga disse: «Ho capito che diventerà qualcuno perché è molto serio. Da Kennedy in poi l'America non ha più avuto un presidente serio».

Da quando è nato alla politica Mike Dukakis detto «il Duca» futuro candidato democratico alla presidenza possibile vincitore su Bush è perseguito dal parallelo coi Kennedy. E non solo perché è serio. Dukakis è anche cattolico e sarebbe il secondo presidente della storia degli Stati Uniti appunto dopo John Kennedy a professare la religione di Santa Romana Chiesa. Dukakis è anche di Boston l'antica storica città del Massachusetts e che è la culla del clan dei Kennedy e dell'ala liberal del partito democratico Dukakis è anche colui che come Robert Kennedy vent'anni fa è arrivato a questi primi caldi giorni di giugno in testa alla corsa per la nomination democratica e si avvia a sigillare col voto della California il suo trionfo. Con la differenza che lui non ha trovato la morte nell'hotel Ambassador di Los Angeles come il biondo Robert e che il suo collega rivale nero Jesse Jackson è sopravvissuto a Memphis dove due mesi prima di Robert Kennedy venne ucciso Martin Luther King. E Dukakis infine è sicuramente l'uomo che più di tutti può oggi come Kennedy negli anni 60 unificare il blocco storico «rooseveltiano» del partito democratico quell'alleanza operaia ceti medi neri minoranze etniche che ha subito in quest'ultimo ventennio le terribili incursioni dell'avversario repubblicano che ha eletto Nixon e poi Reagan che ha ripetutamente bocciato l'establishment democratico della costa Est troppo colto e sofisticato per le tendenze di un'America nel pieno della rivoluzione conservatrice travolta dallo spostamento dell'asse del paese verso il Sud e verso l'Ovest.

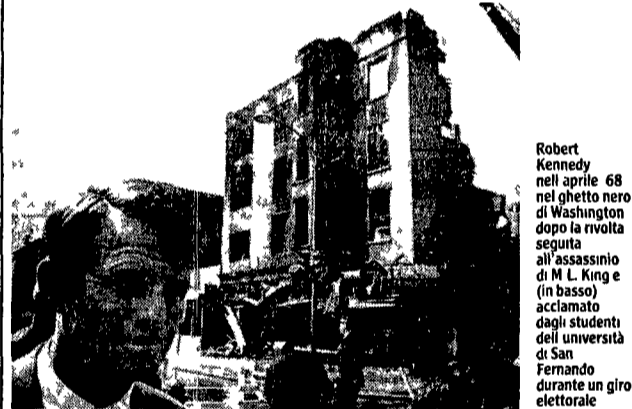
Ma finiscono qui forse i paralleli tra il gelfo tecnocrate Dukakis e i Kennedy della nuova frontiera. Per capire chi è il «Duca» bisogna innanzitutto sentirlo parlare. È sua la frase chiave quella che dà la cifra del personaggio «Io non voglio essere un grande comunicatore. Io voglio essere un grande costruttore». Detta contro Reagan e polemica verso Jackson. Ma detta anche implicitamente contro la nostalgia del fascino kennediano del primo grande comunicatore della storia politica statunitense. Le frontiere di cui parla Dukakis sono sensibilmente più pragmatiche e meno affascinanti ma anche molto concrete. «La prossima frontiera americana dice nei suoi comizi è la mente degli americani. Creiamo scuole eccellenti per reputazione e livello dell'insegnamento. Facciamo in modo che i nostri ragazzi imparino al più presto tanta scienza matematica e lingue straniere quanto i ragazzi di Tokio o di Mosca».

Ecco lo stile dell'uomo. Ed il nocciolo della sua campagna elettorale. «Dopo sette anni di carisma forse è ora che alla Casa Bianca ci sia un po' di competenza». Tanta freddezza è anche prudenza. E paura di far promesse. Dukakis ha avuto una brutta esperienza in questo senso forse la peggiore della sua quasi trentennale carriera politica. Quando fu eletto per la prima volta governatore promise che non avrebbe messo nuove tasse. E una volta eletto volle tener fede a quanto aveva promesso. Tagliando 300 milioni di dollari da alcuni programmi sociali pur di non aumentare il carico fiscale il risultato fu che alla fine il taglio non bastò e le tasse furono aumentate. Si inimicò tutti a destra e a sinistra, e perse le elezioni. Per poi rivincerle al turno successivo.

Oggi il suo trust di cervelli tende ad accreditare questa ipotesi: se Dukakis diventa presidente non farà altro che continuare a fare il governatore. È stato un ottimo governatore del Massachusetts sarà un ottimo governatore degli Stati Uniti. E il Time si domanda: «Ha presente Dukakis la grandezza della differenza?». Si può star certi che Dukakis ha presente. «Questo è un uomo che non aveva mai sentito parlare di un missile D 5 prima del marzo '87», ha detto di lui Frank Keefe segretario alle finanze in tutti i suoi governi. Eppure Dukakis è oggi il candidato più competente e deciso in politica estera. Il fatto è che l'uomo va preso così com'è. Figlio dell'America individualista e smagata di questo ventennio piuttosto che delle grandi speranze emozionali movimenti collettivi degli anni 60 del sogno kennediano. Negli anni 60 mentre i suoi amici partecipavano alle marce contro la guerra in Vietnam Mike si batteva per cause come il controllo degli affitti. E conosceva la sua futura moglie Kitty la portava al cinema e scappava via con lei disgustato alla fine del primo tempo di «Rocco e i suoi fratelli» per passare la serata a parlare di politica. A somiglianza dello Stato che per tanto tempo ha governato culla della più avanzata ricerca del mondo sull'intelligenza artificiale. Dukakis è un politico fatto di materia grigia di attitudini al lavoro di pragmatico più che di pulsioni dell'animo. Eppure ha l'enorme merito politico di essere il solo in grado di poter risolvere il rebus del partito democratico come battere il reaganismo senza assomigliare a Reagan come concorre alla Casa Bianca senza esaltare l'invasione di Grenada e i pescicani di Wall Street come vincere nella nazione più individualista della terra senza smettere di dire che la giustizia sociale è un valore. Se vincerà sarà un segno dei tempi. Così come è già un segno dei tempi nell'America dei Wasp (White Anglo Saxon e Protestant) che siano un nero come Jackson un greco come Dukakis e un cattolico come Cuomo la triade che guida la rivincita democratica.



L'altra drammatica svolta vissuta dall'America. Il presidente John Kennedy colpito a morte a Dallas il 22 novembre del 1963. Sotto un primo piano di John e accanto Ted l'unico superstita dei tre fratelli.



Robert Kennedy nell'aprile '68 nel ghetto nero di Washington dopo la rivolta seguita all'assassinio di M.L. King e (in basso) acclamato dagli studenti dell'università di San Fernando durante un giro elettorale.



Il mito politico di una generazione. Gli americani oggi lo ricordano fra nostalgia e ricerca degli ideali che rappresentò.

Bobby, alfiere dei diritti, «kid», figlio di puttana...

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON «Era canno. Era grintoso. Ed è morto. Era più simpatico di suo fratello John. John piaceva a tutti. Ma ha finito di esserci vent'anni fa. Era un esemplare unico non ha eredi non certo i suoi eredi. Adesso quel mito non sembra avere neanche più troppo senso».

«Ma madre piangeva davanti alla televisione. Io avevo sei anni ed ero imbarazzato per lei. Lei era orgogliosa dei Kennedy come noi erano irlandesi cattolici si erano fatti strada. Nel nostro sobborgo anglosassone e protestante del Connecticut venivano considerati materiale da presidenza solo da poco. Mio fratello aveva tredici anni e lo sapeva. Mi prese per un braccio dicendo: Hey man abbi rispetto. I Kennedy ci hanno dato classe. Bobby ne aveva più degli altri. Se lo rivedi in tv scopri che il grande comunicatore era lui, non Ronald Reagan».

«A casa mia lo chiamavano il coniglietto. Tutti quei figli e tutti quei denti. Ma avevano votato per lui per il Senato a New York. Credo gli piacesse quasi quanto a mio nonno. Piaceva Franklin Roosevelt. Io gli chiedevo perché non potessimo avere un presidente ebreo. Mi rispondevano: vedi di studiare e da grande prova tu. Quest'anno tocca a Bobby. Tocca».

«Ma me sembrava così giovane. Vicino a quella moglie dall'aria formidabile pareva il più grande dei suoi figli. Allora pensavo fosse una specie di santo. Poi ho scoperto che aveva perfino fatto mettere sotto controllo il telefono di Martin Luther King prima di diventare il paladino dei diritti civili. Ma in fondo quello dei Kennedy è un'evoluzione politica. I rassicuranti erano partiti come tanti squaletti mandati dal padre alla conquista del potere. Hanno fatto con l'impegno sul serio con i abbracciare le cause più giuste pagandone il prezzo di persona. Tragicamente credo che il loro fascino stia proprio in questo».

Nell'ordine hanno parlato Frank Patrick Jerry e Kate. Il giorno dell'assassinio di Robert Kennedy vent'anni fa erano nelle loro classi alle elementari e alle medie. Oggi vivono a Washington nella città dove lui è stato via via avvocato fratello del presidente ministro della Giustizia senatore e candidato dove a chi vuole un amico viene raccomandato l'acquisto di un cane e dove i Kennedy hanno ormai più

un canis da dinastia che da leggenda della politica. E dove per chi in politica lavora ma che di quel gruppo 1968 ha ricordi commossi magari il mito è ormai lontano. Ma è sempre qui a Washington che sono venuti a stare molti di quelli che il mito continuano a venerare. Buona parte della mia generazione ha cominciato a far politica proprio grazie a Robert Kennedy», scrive qualche giorno fa Richard Cohen battitore libero nella pagina dei commenti del «Washington Post». Il 6 giugno è il ventesimo anniversario della sua morte. Sono in tanti che da allora cercano qualcuno con i suoi ideali».

«Il ricordo di quel giorno del '68 non si cancella come il quello di una relazione amorosa finita male», si legge in «Right from the Start» libro di un altro ex candidato alla presidenza che aveva cercato di combinare un'immagine alla John e un messaggio alla Bobby. Gary Hart. Dopo le sue disavventure con Donna Rice (ai tempi dei più fortunati fratelli Kennedy i media erano più discreti) il paragone usato da Hart sembra premonitore e infelicitissimo. Ma il suo caso va a confermare il mito solo Bob Kennedy ha saputo essere Bob Kennedy. Le giorni di consulenza politica hanno cercato di creare nuovi Bob», scrive sconcolato Cohen. «Ma lui era speciale. Incredibilmente affascinante energico bello spiritoso - certamente a volte cattivo a volte meschino e su certe istanze liberal un po' in ritardo - uno che aveva fatto un ultimo treno ma che poi era riuscito a personificare le aspirazioni di neri ispanici pacifisti. Tuttavia non aveva fatto in tempo a deludere nessuno. Solo prima che il candidato ideale potesse trasformarsi in presidente reale costretto a rendere conto di errori incertezze e compromessi».

Quella del candidato ideale resta un ossessione per chi aveva seguito Bob nel '68 per quelli che ancora in fondo giudicano in base a qualche più o meno visibile somiglianza. In genere con l'ultima versione di Robert Kennedy quella del periodo precedente alla sua morte. Ma anche con qualcuna di quelle che il settimanale Newsweek (primo a ricordarsene il 9 maggio scorso e a dedicargli una storia di copertina) definisce «le sue molte facce voci identiche così tante che nessuno è riuscito a tenerne il conto». Dai ricordi raccolti da Newsweek emergono Bobby «the kid» il

ragazzino lentiginoso sportivo e competitivo Bobby «il vendicatore» che combatte cattivi da manuale spesso opportunamente grassi e col sigaro in bocca come i suoi due avversari più celebri il boss sindacale corrotto Jimmy Hoffa e il capo del Fbi J. Edgar Hoover. E poi Bobby «the sonabitch» (il figlio di buona donna) che manovrava e diceva di no per conto del fratello presidente. E il più idealizzato Bobby the equalizer» l'alfiere dei diritti civili nel Sud razzista. «Tutte ormai parte della leggenda», conclude «Newsweek».

Oggi l'atmosfera di leggenda che ancora (seppure col fato corto) circonda la famiglia Kennedy e alimentata soprattutto da lui nel caso di John sono troppe le decisioni prese denunciate discusse dall'avventura della Baia dei Porci a Cuba al trionfo della tragedia del Vietnam troppi i memoriali e i pettegolezzi. Meno Bobby marce e dal punto di vista presidenziale anche vergine e diventato per molti americani meno una specie di James Dean della politica. Così con tenerezza e molte lacrime lo ricorda ad ogni sbronza la moglie del cantante country in Nashville di Robert Altman Jim che non a caso si conclude con un assassinio marino a un raduno politico. E così con otto pagine di testimonianze agiografiche lo commemora questa settimana l'ormai presente rivista popolare «People». Qualcuno degli intervistati obietta: «Vorrei che si smettesse di descriverlo come una specie di Madre Teresa», dichiara il suo ex collaboratore Adam Walinsky. Ma la maggioranza ci tiene a tener vivo il mito. Nel '61 venne a parlare nel mio campus per difendermi», racconta per esempio Charlyne Hunter Gault, ora commentatrice televisiva allora prima donna nera a laurearsi alla University of Georgia. «Di lui ricordo il suo sguardo intenso che ti faceva sentire unica e importante».

Queste le avanguardie dell'anniversario. Nei prossimi giorni si prevede un ben più ampio spiegamento di forze. Le analisi e i ricordi potrebbero ridare nuovo smalto a una leggenda che per molti si è esaurita. E di cui molti altri non nascono a liberarsi. «Ma non c'è niente da fare», dice Cohen. «Per la mia generazione è stato un mito politico unico quasi una religione. Ci sono frasi che ancora dopo vent'anni ci rimbombano in testa. Bobby farà finire la guerra in Vietnam. Bobby manderà avanti i neri. Bobby ci ridarà lo splendore che i Kennedy portano a Washington - intellettuali atleti stelle del cinema - Bobby farà mio Dio gli hanno sparato!».

Il film della grande famiglia continua con questi Kennedy



I Kennedy nel 1938. I quattro fratelli sono ancora vivi (al centro Joe (al centro), caduto in guerra John è a destra, Robert accanto a Joe e Ted in braccio al padre).

WASHINGTON Loro i Kennedy delle generazioni precedenti sono materiale perfetto per un filmone americano di quelli con al centro una grande famiglia ricca influente e in quella o magari con un ritratto di protagonista in tempi di crisi. Si è anni Sessanta Settanta. Ma per i rampolli di John Bob Ted e sorelle più modestamente si può pensare a una soap opera fatta con qualche intrigo politico economico ma fatta soprattutto di amore sesso intrecci improbabili drammi personali e con molte ma molte più sostanze stupefacenti che in tutte le vane Dynasty e Capitol messe insieme. I personaggi non sembrano avere bisogno di nitochi prima di andare in scena. C'è Robert figlio di Bobby ex delitto politico della famiglia ha avuto a lungo problemi con i eroi ma adesso è felicemente sposato e avvocato e ambientalista. Più sfortunato il suo ipersensibile fratello David e morto a 28 anni di overdose. La loro cugina bella e brillante Maria Shriver (figlia di Eunice) ha sfondato come giornalista televisiva ora conduce «Sunday Today» sulla Nbc. Ha però sposato dopo anni di feroce opposizione della famiglia Arnold Coonan il barbaro Schwarzenegger un divo che è

un ex culturista e per di più reaganiano con vinto. Caroline primogenita del presidente assassinato si è sposata e si è appena laureata in legge ed è incinta. Suo fratello John studia anche lui legge e visibilmente andato molto in palestra e stato classificato uno dei dieci scapoli più appetibili d'America». Ma lui per il momento fa il seduttore (e secondo la rivista «Playboy» anni fa ha avuto una storia d'amore con Madonna che però le ragazze del clan Kennedy detestavano). Il buono ufficiale e suo cugno Teddy junior. Da piccolo per fermare un cancro alle ossa gli è stata amputata parte di una gamba. Ora dirige un'associazione per i diritti degli handicappati. Della sua storia è stato fatto un telefilm.

Alla ribalta politica primo eletto della sua generazione è salito due anni fa Joe secondo genito di Bobby. Lo ha mandato alla Camera la città universitaria di Cambridge Massachusetts. Setti dove si trovano Harvard e il prestigioso MIT. Ma lui per andare sul sicuro ha corteggiato soprattutto gli elettori anziani in questa zona ultrasensibile al canis Kennedy. Joe è più pragmatico e meno progressista di altri Kenne-

dy come suo zio Ted. È tra l'altro a favore della pena di morte. A novembre la sua nazione sembra assicurata anche se sulla collina del Campidoglio di Washington. C'è chi gli dice che Joe come congressman non vale gran che.

La lista di attività e indiscrezioni potrebbe continuare a lungo. E probabilmente ci si troverebbe più notizie da rivista scandalistica che materiale per santini della quarta generazione di Kennedy nella vita pubblica americana. Forse non sarebbe del tutto giusto lo scontro tra gli obblighi dell'eredità politica morale e i vantaggi dell'eredità pura e semplice. Ce è stato ovviamente vinto più spesso dai giovani. Ma è impossibile ignorare quanto i giovani Kennedy siano stati nelle parole di un altro dei figli (undici) di Bobby Chris incoaggiato a dare un contributo». Ne è risultato un loro impegno diffuso a volte marginale a volte full time in tutta una serie di iniziative che vanno dagli aiuti ai senzacca ai diritti civili in Sudamerica. Può darsi che tra loro non ci sia un John o un Robert ma può anche darsi che in piccolo con meno clamore anche qualcuno della quarta generazione faccia qualcosa di buono. □ M L R